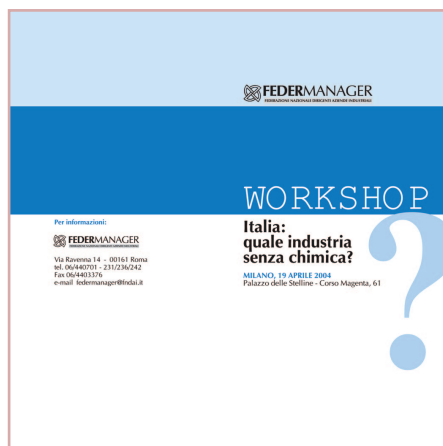


ATTUALITÀ

di Ferruccio Trifirò



QUALE ITALIA SENZA CHIMICA?

Questa è la domanda che i chimici devono porre alla classe politica e all'opinione pubblica e alla quale devono per primi saper dare una risposta convincente e documentata.

La gran parte del sistema industriale del nostro Paese è trainato dalla chimica ed occorre quindi prestare attenzione alla sua attuale fragilità ed a trovare soluzioni che ne permettano di garantire la competitività e la vitalità anche nei prossimi anni.

Al convegno organizzato da Federmanager a Milano, lo scorso aprile, si è cercato di dare una risposta alla domanda: Italia, quale industria senza chimica? Sono intervenuti Giorgio Corradini (coordinatore della commissione del settore chimico di Federmanager) e Vittorio Maglia (responsabile del settore economico di Federchimica), i quali hanno fatto una fotografia dell'industria chimica italiana e dei suoi problemi attuali, e Bruno Tabacchi (presidente della Commissione attività produttive della camera) e Attilio Fiore (coordinatore dell'osservatore nazionale per la chimica del Ministero dell'industria), i quali hanno proposto alcune soluzioni ai problemi. *"L'industria chimica deve essere considerata strategica per il nostro Paese perché è connessa a tutto il sistema industriale, non solo perché quest'ultimo ne trasforma e utilizza i suoi prodotti ed i suoi semilavorati, ma anche perché la sua competitività dipende dal flusso di conoscenze, d'innovazione e di professionalità che gli provengono dalla chimica".* Le aziende non chimiche possono essere competitive in un mercato globale, solo se possono essere presenti con manufatti e prodotti innovativi, in molti casi frutto delle competenze chimiche. La catena

d'innovazione si prolunga dalla chimica a tutto il sistema produttivo e l'importanza delle industrie chimiche può essere evidenziata tenendo conto che il 40% delle sue imprese nel nostro Paese fanno ricerca, contro il 20% dell'intero sistema industriale, e che il 76% delle imprese chimiche, con più di 500 addetti, ha una struttura di ricerca e sviluppo significativa. La chimica è il motore del made in Italy con la sua flessibilità, con la capillarità nell'andare incontro alle esigenze di specializzazione delle diverse realtà locali e con l'innovazione. Ma il fatto che l'40% delle aziende chimiche italiane ha da 10 a 19 addetti, il 53% da 20 a 249 e che poche sono le aziende con più di 500 addetti, denota una certa fragilità della chimica italiana. Per mantenere e migliorare la competitività, anche nel futuro, sono state avanzate diverse proposte. Innanzitutto sarebbe utile per il Paese il rilancio di Polimeri Europa (anche in Francia il

Governo ha fatto di tutto per avere una grande industria farmaceutica) che è l'unica grossa industria italiana rimasta. Ci si augura che, rimanendo il disinteresse dell'Eni per la chimica, l'azienda possa venire presa da un'altra proprietà che la possa rilanciare, per non disperdere tecnologie e know how. È stato proposto, per andare incontro alle piccole e medie imprese, che si creino consorzi fra queste imprese, enti locali e centri di ricerca accademici e che s'intervenga con strumenti di politica industriale che rendano competitivo il sistema: infrastrutture, finanza, sistema bancario e ricerca e sviluppo. In particolare è stato suggerito di continuare anche nei prossimi anni la defiscalizzazione delle spese di ricerca per le piccole e medie imprese e di proporre progetti di rilancio dei poli chimici attuali per trasformarli in centri di servizio e di aggregazione per le piccole imprese attive nella chimica fine e specialità.

